

**La bioetica i diritti non-umani**  
**Dr.ssa in Filosofia Viviana Ribezzo**  
**Dr. Enrico Moriconi Medico Veterinario**

Nel 1970 fu coniato il termine di Bioetica nel volume dell'oncologo V.R.Potter "Bioethics. A Bridge to the Future", che esprimeva la necessità per lo scienziato di ripristinare un rapporto tra valori morali, cultura umanistica e scienze della vita. Proprio il legame tra i valori morali e le scienze della vita ha riportato fortemente alla ribalta il tema del rapporto uomo-animale e si sono avute molte risposte sempre più libere da schematismi mentali a lungo consolidati. La bioetica è una scienza multiforme e ci si deve chiedere quale sia il suo eventuale ruolo nelle questioni riguardanti gli animali, poiché il termine bio, vita, infatti si può relativizzare alla sola specie umana, ed è propriamente questo l'indirizzo che ne ha generato la nascita oppure si può applicare a tutto il vivente o gli esseri viventi. Inoltre, il termine di etica, morale, deve esprimere le valutazioni assolute che sono collegate e ispirate dal termine o deve proporre un diverso significato quando si parla degli altri viventi? Di fatto i termini per una bioetica biocentrica, che si interroghi sul valore morale del comportamento umano verso gli animali dovrà ragionare se si intende comprendere nel termine gli animali, se esistono basi teoriche che ne giustifichino tale estensione e quali sono i limiti pratici dell'applicabilità del termine etico.

La bioetica si è sviluppata nel ragionamento sulle conseguenze, per l'uomo, delle tecnologie applicate; temi sono stati l'eutanasia, l'aborto e la procreazione assistita, cioè momenti essenziali della vita umana. Lo sviluppo delle scienze mediche, i possibili interventi sul corso naturale di malattia, vita, nascita o morte, richiedeva riflessioni sempre più circostanziate. E' indubbio che uno punto basilare fosse il valore etico dell'azione in sé, per riflettere sulle scelte sempre più spinose e controverse rese possibili dal progresso medico-scientifico. Secondariamente veniva messa a critica l'operato di chi effettuava l'opera, il medico abortista ad esempio, per rispetto del diritto alla vita; l'ammissibilità o meno di certe pratiche è proprio determinata dal rispetto o meno di tale principio. Anche nelle situazioni limite, come ad esempio l'eutanasia umana nel quale si contrappongono il diritto alla vita e il diritto alla non sofferenza, si generano profonde fratture, tra la posizione laica, che privilegia la cessazione del dolore, e quella religiosa; che richiede il rispetto in assoluto e per principio della intangibilità della vita umana. Umana, perché, invece, in campo animale tale controversia non è al centro del dibattito ed anzi sovente la bioetica in campo zoologico inizia con la distinzione tra sofferenze utili e inutili, punto basilare per accettare che si ponga fine alla vita animale per gli interessi umani. Il punto nodale e discriminante è proprio il diritto alla vita, imprescindibile in bioetica umana, ma non in quella applicata agli animali, che giustifica sofferenza e morte e utili all'uomo.

Però così sorge un interrogativo: se la bioetica è una riflessione etica sulle conseguenze delle scienze sulla vita in generale, perché non dovrebbe valere anche per gli animali? In tal modo il problema si sposta sul ruolo degli animali come individui se, cioè, possono diventare oggetto di un ragionamento e di un comportamento etico, morale, da parte degli uomini.

Ne consegue che diventa basilare affrontare l'argomento per cui, se la bioetica ragiona sul rispetto dei diritti del vivente umano, per analogia si deve decidere su quali siano i confini applicabili agli animali ovvero se sono portatori di diritti o no. Il ragionamento filosofico è l'unico in grado di aiutare a stabilire i termini della ricerca. Nel caso della bioetica umana i termini sono facilmente individuabili nei diritti inalienabili dell'essere vivente, la cui tutela viene posta come basilare anche quando si tratta di soggetti, bambini, adulti non senzienti, disabili gravi, persone in stato vegetativo, mentre se si prova ad estendere il principio agli animali si vede che immediatamente il paragone trova degli ostacoli. Infatti i diritti fondamentali riconosciuti all'essere umano non sono ancora stati estesi agli altri esseri viventi e senzienti.

Questo è sicuramente il primo elemento di discussione, da cui partire e che potrebbe cambiare la prospettiva di molti ragionamenti fatti fin qui.

Nell'accezione "umana" morale è il rispetto dei diritti fondamentali, su cui vengono costruiti gli strumenti legislativi che regolano i rapporti nelle società. Inevitabilmente tali principi morali subiscono un'evoluzione, a livello privato e a livello pubblico, evoluzione che si riflette nello strumento legislativo. Sono possibili molti esempi di una progressiva estensione dei diritti, il primo più conosciuto è quello degli schiavi a cui per millenni sono stati negati; molti diritti non sono stati conquistati dalle donne che in tempi recenti e presso alcune società il processo non è ancora avvenuto del tutto.

La progressività dell'estensione dei diritti aiuta a riflettere sul tema dei diritti animali. Così come nel tempo si è avuta una estensione del concetto dei diritti applicati a categorie umane che ne erano escluse, grazie all'evoluzione del sentire morale e alle battaglie di coloro che vedevano in tale esclusione un limite morale inaccettabile per la società civile, così oggi occorre ripensare al confine di quella moralità che comunemente facciamo coincidere con il confine della nostra specie. Fin dal 1800 pensatori come Hery Salt, avevano sollecitato la riflessione sul fatto che gli animali, in quanto esseri senzienti in grado di provare dolore e sofferenza, dovevano essere inseriti in un ambito di rapporti di tipo diverso, separandoli dal mondo inanimato a cui erano assimilati, e resi simili quanto meno sul piano dei diritti fondamentali agli esseri umani. Le riflessioni su questo tema sono proseguite, ad opera di numerosi studiosi.

Negli anni settanta compare il fondamentale testo "Animal Liberation" del filosofo Peter Singer, rappresentativo della moderna ideologia emancipazionista per gli animali. Il libro intende enunciare una visione del mondo contrassegnata dalla fine dell'umanità verso gli animali riallacciandosi dichiaratamente a una tradizione libertaria. Sinteticamente, per Singer, come è cessato il dominio di alcuni uomini su altri, così dovrebbe cessare quello sugli animali. Per l'autore vi è l'esigenza di estendere il principio di uguaglianza, come una sfida: "tutti gli animali sono eguali".

Praticamente contemporaneo a Singer, anche Tom Regan rivendica l'estensione ai non umani della qualifica di titolari di diritti fondamentali, sulla base di un'elaborata teoria dei diritti fondata sull'idea di valore inerente degli individui, attribuibile a uomini e animali, indipendentemente dalla loro utilità e abilità; a prescindere, quindi, dal loro valore strumentale, per cui si dovrebbe riconoscere un valore inerente a tutti coloro che, come gli umani, possono essere "soggetti-di-una-vita". Se gli umani hanno diritti come esseri viventi ciò vale anche per gli animali, sulla base dell'assunto per cui "se gli umani hanno diritti allora li hanno anche molti animali".

Si deve ai due autori se i "diritti animali" sono diventati termini accettati universalmente, anche quando sono contestati. I casi marginali (bambini e malati mentali) sono il paradigma molto utilizzato nelle ultime argomentazioni animaliste: ci si chiede, infatti, perché, se la ragione è il confine per il conferimento o meno dei diritti, nel caso dell'uomo vengano riconosciuti diritti anche a coloro che per cause diverse non ne sono in possesso. Questo sarebbe propriamente un atteggiamento specista: riconoscere diritti diversi solo in base alla appartenenza individuale a specie diverse.

Un'altra considerazione è relativa alla necessità o meno di parlare di bioetica animale. La bioetica è nata come riflessione intorno alle sollecitazioni scaturite dall'evoluzione della ricerca scientifica e dalle conseguenze che potevano scaturirne sulla vita umana, sul concepimento, sulle modificazioni del corpo, sulla morte. Oggi ci si chiede perché, se si sono superati, almeno teoricamente, i confini di discriminazione tra gli umani, non si debba ragionare se anche le differenziazioni verso gli altri viventi non debbano cadere, soprattutto se si ragiona in termini di etica.

Tale posizione trova conferma nella formulazione di una ipotesi esattamente opposta: se non si mette alla base il principio dei diritti, quale senso avrebbe parlare di bioetica applicata

agli animali? Dato per accettato che non è obbligo di alcuno confrontarsi su tali temi, se si discute di bioetica sembra inevitabile mettere in gioco il tema fondante dei diritti, in caso contrario si potrebbe evitare del tutto il ragionamento.

Quale sarebbe infatti il fondamento teorico di una bioetica che non accettasse i diritti degli animali? Se il punto fosse l'utilità umana di questo rapporto non sarebbe l'animale al centro del ragionamento ma, ancora una volta, la persona umana. Si può definire riduzionista una tale bioetica? Certamente sì perché non pone come obiettivo del proprio lavoro la questione del diritto degli animali alla vita e alla non sofferenza e quindi accetterebbe come etica una posizione che di fatto condanna esseri senzienti, in grado di provare dolore e sofferenza, a subire tali danni in nome di una posizione predeterminata a priori. Sarebbe anche una visione minoritaria del termine stesso di vita, "bio", poiché, di fatto, verrebbe riferito ai soli esseri umani.

Inoltre come un tempo si negava la sofferenza di altri umani ritenuti inferiori, oggi si adotterebbe la stessa posizione riduzionista: si ammette che l'animale può soffrire ma i diritti umani o anche semplicemente gli interessi umani sono superiori e quindi la sua sofferenza diventa accettabile. Una simile interpretazione ripropone la posizione cartesiana per la quale gli animali, paragonati a macchine, non soffrono e con ciò si tolgono alle persone eventuali ambascie etiche.

L'osservazione che gli animali non hanno modo di proporre loro stessi il tema della discussione etica è la conseguenza del principio di esigibilità secondo cui si può parlare effettivamente di diritti solo per quei soggetti che sono in grado di esigerli da sé, gli esseri umani appunto. Negli altri casi non sarebbe appropriato. Tuttavia, come è noto, anche tra gli esseri umani è necessario rendere elastico il concetto per evitare di escludere alcuni: si pensi ai bambini, ai minorati psichici o semplicemente a persone in stato di coma o in condizione di temporanea non-autosufficienza, tutti soggetti umani, temporaneamente o definitivamente, non in grado di esigere il rispetto dei propri diritti.

Anche considerando possibile una diversificazione degli ambiti del ragionamento bioetico, con una specializzazione in campo umano che si concentri sulle questioni biomediche, occorre immaginare ambiti allargati nei quali i ragionamenti sulla vita e sulla sofferenza vengano ampliati a tutti i viventi e considerati universalmente validi, per tutti, non solo per la specie umana.

Quali saranno allora i fondamenti di una bioetica biologica? Il principio della sofferenza e della morte "utile" possono essere una base teorica utilizzabili?

Oggettivamente sembra difficile in quanto il ragionamento si basa non sul valore inerente del soggetto in questione ma su un elemento totalmente esterno, ovvero l'interesse, economico o meno, di una specie considerata superiore. L'interesse, economico o di qualsiasi altra natura, non può essere il discrimine per riconoscere o negare il diritto alla vita ad un essere vivente del quale si sia stabilito, ormai inequivocabilmente, la capacità di soffrire e di godere di una vita piena ed autonoma.

Peraltro, una simile posizione è ormai in dissonanza con il sentire comune, in quanto l'evoluzione morale della società ha, di fatto, superato una simile posizione ed è contraria all'esclusione degli altri animali dalla considerazione etica. Esclusione peraltro basata spesso su "barriere etiche mobili" che si spostano in base alla simpatia suscitata nella specie dominante ora da una specie ora da un'altra: il cane va protetto da apposite leggi ma non il maiale, animale non meno intelligente e sensibile.

Sulla base di quale fondamento etico decidiamo a chi concedere e a chi negare il diritto alla vita?

Se la selezione è basata sull'interesse umano non è corretto parlare, come fanno i fautori dei diritti animali di antropocentrismo e specismo?

Il ragionamento bioetico può fondarsi sull'utilità o meno di una certa pratica per l'uomo? In altre parole: può una scelta etica, perfino la più radicale come la decisione di garantire o meno la

vita basarsi sull'utilità di tale vita (o morte) per l'uomo? Non dovrebbe piuttosto prescindere da interessi e calcoli generalmente economici per fondarsi invece su principi universali?

Etica e morale hanno rivestito un ruolo fondamentale in quello che si definisce il progresso umano, indispensabili quanto le scoperte scientifiche, un fatto spesso ignorato dai fautori della superiorità della ricerca scientifica; tuttavia i grandi cambiamenti determinati dalle scoperte scientifiche hanno sempre avuto bisogno di un adeguamento della morale che li rendesse accettabili e gestibili. L'adeguamento della morale è quindi funzionale al procedere della scienza e questa non ne può fare a meno. La bioetica umana ne è la dimostrazione più recente.

Le scoperte in ambito scientifico ed etologico ci pongono oggi di fronte a questioni etiche nuove: da un lato scienza ed etologia confermano la pienezza della vita animale, la sua ricchezza, la capacità di provare paura, dolore, gioia, l'interesse di ciascun animale a fuggire situazioni di stress o di pericolo, dall'altro la tecnologia rende lo sfruttamento animale aberrante come non mai, piegando al profitto ogni istinto, usando l'animale come una merce la cui vita è soltanto incidentale e priva di qualsiasi valore. E' questa situazione a rendere ormai inadeguato quel posizione bioetica che, basandosi su un ragionamento antropocentrico, non porta alcun contributo utile per gli animali, ma solo cristallizza una concezione che li vede asserviti ai bisogni umani e privi di ogni riconoscimento morale; è questa situazione a rendere ormai necessaria la nascita di una "nuova bioetica universale"

Tali preoccupazioni sono rese evidenti dalla verifica pratica applicativa delle riflessioni bioetiche sulle condizioni di vita degli animali. Quale che sia il loro ruolo si osserverà che si tratta di condizioni nelle quali la loro integrità di esseri senzienti è sottomessa ai bisogni e alle necessità umane.

Gli esempi sono praticamente universali nella società, ad iniziare dal sistema alimentare. Anche se non è "codificato" in alcun modo, esiste come un "diritto naturale" degli umani a cibarsi di animali che può essere fatto risalire alla Bibbia e altre scritture come il Corano.

È o non è una riflessione etica ragionare se esiste oppure no un diritto di tale genere? Perché non si può ignorare che tale diritto dell'uomo significa il non diritto alla vita per gli animali. E senza dimenticare che altre scuole di pensiero pur esse etiche come la filosofia buddista o jainista negano all'uomo il diritto a cibarsi di altri esseri viventi. Sulla base di questi ragionamenti una bioetica animale potrà ancora fermarsi al concetto di morte giusta o ingiusta tra le prime evidentemente inserendo anche quella che serve a ridurre un essere vivente a cibo per un altro essere vivente?

Di nuovo subentra la contraddizione tra una posizione bioetica essenziale, cioè non condizionata dalla realtà attuale, ed una riduzionista che pone alla base del ragionamento non già il pensiero morale di per sé ma quello mediato dalle convenienze e dalla realtà umana.

Una situazione analoga, con analoga contraddizione, si rileva nel campo della sperimentazione animale, laddove si confronta la posizione di chi ritiene inalienabile il diritto umano di decidere le vicende degli altri viventi e chi invece vuole difendere le loro prerogative. Non si tratta di decidere di non effettuare sperimentazione ma di farla in modo scientifico escludendo gli animali. Sono molteplici gli esempi dove, se si ragiona, si assiste al confronto tra il diritto degli umani e quello degli animali, anche alcuni momenti ludici coinvolgono loro malgrado gli animali e sempre c'è la contrapposizione tra il diritto umano e quello degli animali.

In conclusione il confronto rimane aperto tra le posizioni contrapposte relative al riconoscimento o meno dei diritti degli animali, con la conseguente diversità tra una visione antropocentrica ed una biocentrica globale; è altrettanto vero che una etica di questo tipo significherebbe un superamento dello sfruttamento degli animali; però inevitabilmente, pena la credibilità della propria esistenza, non potrà non porre come finalità il ragionamento sulle motivazioni etiche per il superamento della barriera specista.